



Anno XXII, n. 07, luglio 2011

Acqua: una cascata di “sì”

Neanche i più attenti osservatori politici avevano previsto ciò che è avvenuto con i referendum del 12 e 13 giugno scorsi. O forse nessuno avrebbe mai pensato che a fare da traino alla vittoria referendaria fossero stati proprio i due referendum sull'acqua pubblica. Invece di colpo ci siamo accorti che la gente comune sui beni pubblici non transige. Perché è la gente comune che si è mossa. I comitati spontanei. Le associazioni, i gruppi più eterogenei. Gli oratori e le associazioni religiose, i preti, le massaie e le casalinghe. A dimostrare che, nonostante il palazzo, l'Italia è ancora viva. Non rappresentata da una politica più attenta alle alchimie che alle cose concrete. Palazzo che ha subito tentato di mettere il cappello su una vittoria che è dei cittadini. Adesso si tratta di non disperdere questo patrimonio e di andare avanti per mettere insieme le tante gocce di cambiamento seminate da un referendum che, se guardato bene, propone un cambiamento radicale della convivenza e della politica.

Una vera rivoluzione culturale

Rosario Lembo

Lo straordinario risultato della campagna referendaria merita di essere approfondito sia rispetto alla sua storia che alle condizioni che ne hanno determinato il successo. Diverse sono state le letture fatte: da quella politica in chiave antigovernativa, finalizzata cioè a colpire il governo Berlusconi, sposata soprattutto dai partiti politici, a quella che l'associa ad un cambiamento epocale o alla rinascita della partecipazione, per arrivare a chi ha parlato della nascita di nuovi soggetti politici o l'ha associata alla fine del pensiero unico neoliberista. Personalmente credo che l'esperienza referendaria, come le mobilitazioni di piazza e i risultati amministrativi, si siano caratterizzati per due elementi: la mobilitazione del mondo dei giovani e l'affermazione della volontà di mettersi in gioco per sostenere e riaffermare alcuni nuovi valori etici. Avendo avuto la possibilità di vivere alcune delle cosiddette “rivoluzioni culturali” del passato, come la rivoluzione del '68, la mobilitazione contro la fame nel mondo degli anni '70, la proposta Kennediana della cooperazione internazionale (1% del Pil per garantire la pace e lo sviluppo dei popoli) e da ultimo all'esperienza referendaria, la mia opinione è che a livello di analisi sia necessario procedere con molta cautela. È opportuno abbandonare sia i facili entusiasmi, presenti all'interno dei movimenti sociali, ma anche alcune delle analisi sociologiche apparse sui giornali. Che cosa rappresenta la vittoria del popolo dell'acqua?

Forse, come nel caso delle rivoluzioni richiamate in precedenza, alla base del successo referendario c'è solo una nuova domanda di cambiamento, espressa da giovani e da una generazione di cittadini che vuole tornare a "sognare" un futuro diverso.

Un torrente diventato fiume

Personalmente ritengo che siano tre le indicazioni politiche che emergono dall'esperienza referendaria. La prima: una nuova visione delle priorità della politica, visione che si fonda sulla salvaguardia dei beni comuni, su un nuovo rapporto con la natura e la madre terra. Il variegato popolo dell'acqua, composto da cittadini, uomini, donne, appartenenti a differenti matrici culturali, ideologiche è riuscito ad imporre alla classe politica italiana una propria visione dell'acqua, bene comune per eccellenza, diversa da quella approvata dal Parlamento (acqua = merce), condivisa in modo trasversale dalle forze politiche italiane del centro, della destra e della sinistra. Il popolo dell'acqua chiede alla politica, a partire dagli amministratori locali, una nuova politica nazionale dell'acqua come bene comune primario da garantire, come diritto, a tutti. I partiti devono ricordarsi che sono uno strumento al servizio dei cittadini, a difesa dei diritti e delle politiche sociali, delle regole del vivere insieme, non al servizio dei consumatori e del mercato. L'augurio è che sappiano riscoprire la loro vera funzione al servizio della democrazia. La seconda: una ventata di democrazia partecipativa. Questo movimento di cittadini costituisce un'esperienza politicamente innovativa sul piano della democrazia partecipativa, cioè delle rivendicazioni per riprendere il confronto con gli eletti, che troppo spesso non si preoccupano di ascoltare o consultare i loro elettorati. Questa domanda di partecipazione parte dai territori ed interroga in primis i sindaci e i comuni che devono saper accogliere questa sfida. La terza: il recupero di un'identità nazionale a difesa dei diritti di tutti gli italiani. Il successo referendario, che segue di poco le celebrazioni dell'Unità d'Italia, assume un particolare significato politico, come attestano le percentuali di sostegno ai due quesiti referendari registrate in ogni regione. Come è avvenuto all'inizio del novecento, con la scelta politica di nazionalizzare e rendere pubblica la gestione dell'acqua, anche oggi la difesa dell'acqua come bene comune, diritto umano, affermata dal referendum, è una visione comune a tutti i cittadini italiani, dalle Alpi alle Isole. Questa visione collettiva ha superato l'appartenenza politica e di fede, accomunando laici e cattolici, militanti della Lega e del Pd, associazioni del mondo cattolico, alcuni vescovi e pronunciamenti della stessa gerarchia ecclesiale. Una visione dell'acqua che ha contaminato il mondo degli artisti e dei comici, e portato alcuni tra i più importanti artisti, come Celentano e Benigni, a sostenere la Campagna referendaria. L'acqua con la sua forza ha saputo, goccia dopo goccia, contaminare e coinvolgere tutti. Il piccolo ruscello alimentato dalle centinaia di associazioni facenti parte del Comitato promotore, si è trasformato via via in un piccolo torrente di comitati e di cittadini che in ogni parte d'Italia, mettendoci la propria faccia per far conoscere e sostenere i due quesiti referendari, hanno trasformato il torrente in un fiume, sempre più poderoso, determinando il successo referendario. L'acqua, l'energia, il territorio, beni comuni, la giustizia, sono i valori, le visioni che i movimenti e i comitati, attraverso la Campagna referendaria, hanno saputo e voluto proporre ed affermare. Queste nuove "narrazioni" delineano quindi le priorità e nel contempo gli assi portanti di un terreno comune che interroga oggi la classe politica italiana.

Un successo che viene da lontano

Come si è arrivati, partendo da una base potenziale di 1,4 milioni di sostenitori, a portare a votare circa 27 milioni di cittadini italiani, oltre il 56% degli aventi diritti al voto? Questo risultato non è frutto della casualità, né può essere etichettato come un voto di protesta o la conseguenza implicita dell'ondata post-elezioni amministrative. Un consenso di questa portata non si improvvisa, ma si costruisce e dunque viene da lontano. Il Comitato italiano per un Contratto mondiale dell'acqua è stato il soggetto che ha lanciato in Italia la narrazione dell'acqua come bene comune (1998), contribuendo a creare quei presupposti culturali, ma anche ad identificare gli assi tematici che sono stati alla base della Campagna referendaria. Tale scelta è stata adottata non senza diffidenza da parte di diverse componenti del Forum, nell'assemblea del 2009. È opportuno ricordare che il progetto politico-culturale proposto dal Contratto mondiale, e diffuso in Italia a partire dal 2000, ha contribuito ad introdurre nel linguaggio della politica concetti come bene comune, servizio pubblico, governo partecipato e nel contempo alla nascita sui territori di un crescente numero di comitati di cittadini che hanno portato alla formazione, nel 2006, del Forum dei movimenti dell'acqua. Il successivo coinvolgimento di alcune importanti istituzioni come quelle sindacali, dei sindaci, ma

anche dei circoli culturali di partiti e di associazioni ambientaliste, ha consentito di allargare la base del Forum e di dar vita, nel gennaio del 2011, al Comitato promotore referendario. Il successo della Campagna referendaria si fonda quindi su un percorso culturale e di mobilitazione durato almeno 10 anni. È la sommatoria di questi percorsi di mobilitazione associata ad alcune strategie, che ha determinato il successo referendario. Ricordiamo alcune di queste scelte. La prima risiede nella strategia della narrazione, cioè nella capacità dei Movimenti di aver proposto una nuova visione dell'acqua, come il "bene comune" per eccellenza, da sottrarre alle regole e allo sfruttamento del mercato, come la risorsa che rappresenta la sacralità della vita umana e di ogni essere vivente. Gli slogan alla base della campagna di comunicazione: "L'acqua non è una merce, l'acqua non si vende, sull'acqua non si fa profitto" sono stati la visione etica che ha saputo stimolare il risveglio sul piano della partecipazione e quindi il coinvolgimento di alcune importanti componenti sociali e culturali della società civile. Se fossero prevalse altre narrazioni a valenza più politica (lotta al neoliberismo, antiglobalizzazione, anticapitalismo, lotta alle multinazionali), forse non sarebbe stato possibile raggiungere gli stessi risultati a livello di mobilitazione. Il secondo elemento è stata la strategia inclusiva del fare Rete, cioè della condivisione. Dopo un lungo dibattito è prevalsa la strategia di costituire un Comitato promotore allargato a tutte le associazioni e cittadini che condividevano la visione dell'acqua come diritto-bene comune e i quesiti referendari, e quindi non solo limitato agli aderenti al Forum. Il Comitato promotore, composto da 42 proponenti, si è così allargato ad associazioni del mondo cattolico, ambientalista, dei consumatori, sindacati, rete dei movimenti e degli stessi enti locali. Nell'ambito di questo percorso, ci si è dovuti confrontare più volte con alcune opzioni espresse da reti sociali e di vertenzialità (studenti, lavoratori Fiat, donne, ecc.) che proponevano di far convergere il Movimento dell'acqua in un nuovo soggetto sociale. Anche in occasione del referendum sul nucleare si è posto analogo problema. Fortunatamente il Forum ha saputo mantenere l'autonomia progettuale e la specificità della tematica dell'acqua. Anche il coinvolgimento dei partiti, di tutte le componenti sindacali, del mondo cattolico, degli artisti o degli stessi enti locali, sono stati oggetto di confronto e di dibattiti non facili. Nonostante alcune perplessità, alla fine è prevalsa la condivisione di una strategia inclusiva che ha consentito di coinvolgere sui territori circoli e militanti dei partiti, di portare il tema dei referendum nelle fabbriche, nelle parrocchie, nelle università, nelle stesse istituzioni ecclesiali e soprattutto il coinvolgimento e la mobilitazione da parte di personaggi del mondo dell'arte e della cultura. Il terzo elemento vincente risiede nella "strategia di comunicazione e nel linguaggio". Dopo alcuni tentativi di affidare la campagna di comunicazione ad alcune società, è prevalsa l'opzione di puntare sulla mobilitazione delle risorse e della creatività dei comitati e dei vari operatori del mondo di internet, cioè la delega ad utilizzare tutti gli strumenti e i linguaggi possibili per raggiungere il maggior numero di persone. Questa scelta ha portato al lancio anche della campagna di autofinanziamento, basata sulla restituzione del contributo erogato. È nato così il sostegno e la mobilitazione della Rete di coloro che animano internet, dei vari network e quindi il tam-tam di diffusione degli appelli al voto, della contaminazione e sensibilizzazione. Acqua come sinonimo di democrazia, di partecipazione, di nuove regole e modalità di progettare e lavorare insieme a partire dalla rete degli amici, per arrivare alla famiglia, al quartiere, al proprio consiglio comunale e alla stessa classe politica. Ciascuno ci ha messo la propria faccia. Si è messo in gioco. Ecco in estrema sintesi cos'è stata e cosa insegna la Campagna referendaria. Resta da capire adesso se la politica, i partiti, le espressioni organizzate (sindacati, consumatori, associazioni sociali) saranno capaci di interpretare questi segnali, come in parte è avvenuto negli anni '60-'70, trasformandoli in progetti politici, o se invece si limiteranno a cavalcare solo strumentalmente questa ondata senza saperla interpretare, con il rischio di determinare ancora disorientamento e il crollo dei sogni che la rivoluzione culturale del popolo dell'acqua ha saputo stimolare.

(*) Presidente Contratto Mondiale sull'acqua

Non torneremo ad essere invisibili

Emilio Molinari

“Dall’acqua si fecero tutte le cose”, recita il Corano: e questa è la miglior metafora del “partire” della VITA. Ma dopo il referendum sull’acqua pubblica mi sembra si possa dire che può essere la metafora “del ripartire” della politica nel nostro paese. Ripartire... dal disastro in cui ci ha precipitati Berlusconi, ma anche dalla sbornia liberista di tutta la politica italiana a partire dal Pd, che delle liberalizzazioni ha fatto in questi anni il fondamento della sua politica.

Se mi permettete un po’ di enfasi, direi che dopo la rivolta di Cochabamba, il referendum costituzionale dell’acqua dell’Uruguay, l’Ecuador, la ripubblicizzazione parigina, il referendum di Berlino e il referendum appena vinto in Italia, si può affermare che l’acqua sta diventando la metafora del “ripartire” della politica, in un mondo che si allontana dall’arrogante pensiero unico che delle privatizzazioni e della svendita dei beni comuni ha fatto un vero e proprio progetto politico, che svuota la sostanza democratica e costituzionale delle nazioni, portandole sull’orlo della bancarotta. Si è reso così evidente un conflitto profondo tra la privatizzazione delle risorse pubbliche e dei servizi e i fondamenti della democrazia. Un conflitto nel quale è stata promossa sistematicamente tra la gente, l’avversione per tutto ciò che è pubblico, fiscalità generale, interesse pubblico, per svendere tutto ai privati. Ripartire quindi... e la vittoria in tal senso non è la conclusione, ma l’inizio di un nuovo cammino alternativo e partecipativo.

Abbiamo vinto l’arroganza degli economisti senza anima

E dei Bassanini, di sua moglie Lanzillotta, degli Oscar Giannino, dei ministri Fitto e Romano... Tutti costoro hanno monopolizzato l’informazione e alle nostre argomentazioni politiche, etiche, e perché no, filosofiche, hanno continuamente contrapposto fredda contabilità e mistificazione della realtà. Hanno gridato in tutta la Campagna referendaria: c’è il disastroso debito pubblico. Spendiamo troppo. I costi dei servizi e dello Stato sociale non sono più sostenibili! Come si possono ammodernare gli impianti idrici? Chi sborsa 64 miliardi in 30 anni... chi se non i privati? Hanno nascosto che stiamo pagando un enorme debito privato di 4 trilioni di euro nella sola Europa (dichiarazione di Jean Cloud Trichet), dovuto alla speculazione finanziaria e che lo stiamo pagando alle banche, con danaro pubblico, tagliando e svendendo il patrimonio comune e che le banche lo stanno riconvertendo in nuove speculazioni. Così i paesi vanno alla rovina. Hanno nascosto che dal 2007 al 2011 il debito europeo è aumentato da 0,7% al 7% e certamente non perché siamo stati scriteriati nello spendere per i servizi sociali scuola, sanità o pensioni. Hanno detto: il privato è più efficiente (!!!), nascondendo il fallimento delle privatizzazioni: che la gestione dell’acqua è già privatizzata in Sicilia, Calabria, Umbria, Lazio, Toscana, Emilia, Liguria e gli acquedotti continuano ad essere dei colabrodo, ma le tariffe sono aumentate del 67%.

Abbiamo vinto SENZA la TV

Smentendo la radicata convinzione che solo la TV e i talk show berlusconiani, formano le coscienze nel nostro tempo. E che solo i Santoro, i Gad Lerner e i Flores formano le coscienze alternative. Ci hanno tutti resi invisibili eppure abbiamo vinto.

Abbiamo vinto rendendo visibile un nuovo soggetto

Politico, sociale, partecipativo, in grado di irrompere nella politica e condizionarne l’agenda. D’ora in poi la politica non sarà solo appannaggio dei partiti, ma anche dei movimenti e della società civile.

Abbiamo vinto stando fuori dallo scontro tra tifoserie

Non ci siamo piegati a questa logica vuota, con i suoi “ultras”: pro o contro Berlusconi, una logica che rende “indifferenti” (in termini gramsciani) ai problemi del mondo e che non sposta consensi.

Hanno vinto i contenuti universali

Il diritto umano, il bene comune, la crisi economica e finanziaria, la crisi energetica e quella idrica, le privatizzazioni. I partiti sono stati scompaginati ed è emersa la parte migliore dei popoli di ogni schieramento. Non è stata la vittoria del centro sinistra e, se andassimo a votare, non è detto che vinca il centro sinistra. I referendum sono stati la vittoria dei contenuti e della partecipazione. Hanno attraversato i poli e oggi fanno paura all'intero sistema di potere. Si vuole che i cittadini si dimentichino di questo risultato, d'aver votato per l'acqua pubblica e che su questo bene non si devono fare profitti, ma che occorre ripubblicizzazione e partecipazione. Dovremmo tornare nell'invisibilità. Ma non sarà più così. Dovranno tenerne conto nel parlamento e negli enti locali. Tener conto della legge d'iniziativa popolare del Forum dei movimenti, legiferare e agire subito, come in Puglia e a Napoli, affrontando le diverse forme di gestione dell'acqua nel nostro paese: - le SPA in house, a totale capitale pubblico, che dovranno fuoriuscire dalla logica della SPA per approdare a quella dell'azienda pubblica senza scopo di lucro; - gli affidi a società miste, dove occorrerà riprendersi le quote delle multinazionali Suez e Veolia, delle banche, ecc.; - le multiutility quotate in borsa, come Acea, A2A, Iren, dove il processo di ripubblicizzazione sarà complesso e necessiterà una volontà politica nazionale. È qui che si misurerà la coerenza del Pd e dell'intero centro sinistra, non solo nella riformulazione della legge in parlamento, ma anche nella ripubblicizzazione nei programmi delle primarie, con cui si andrà ad un eventuale voto alle politiche. Si dovrà misurare anche la Lega con quei contenuti che hanno scosso la sua base rendendola per un momento dentro agli interessi di tutti. Infine, io credo che continueremo il dialogo con la Chiesa, perché il nostro percorso porta alla "costituzionalizzazione" dei diritti universali e dei beni comuni, che non sono solo quelli degli umani, ma dell'intero creato che Dio ha dato in custodia all'umanità e che dobbiamo tutti difendere.

L'impegno delle comunità cristiane

Bruno Bignami

Col «quorum» in gola! Così siamo arrivati ai referendum. Eppure la gioia per il traguardo raggiunto ha il sapore della «missione compiuta». Appariva «mission impossible» e invece si è rivelata una versione aggiornata dell'impari lotta di Davide contro Golia... Anche la comunità cristiana ha sentito il dovere di partecipare alla campagna referendaria del 12-13 giugno scorsi. La fatica è stata ripagata da un esito inatteso e perciò ancor più bello! Associazioni come le Acli e l'Agesci, il movimento dei focolari, i gruppi missionari, le parrocchie e anche alcune realtà diocesane si sono mobilitate per un «sì» convinto all'acqua pubblica e contro il nucleare. Non si è trattato semplicemente di suggerire una partecipazione al voto, ma di una vera e propria occasione per formare le coscienze. Erano in gioco il senso civico, la promozione dell'acqua come bene comune, la giustizia sociale, uno sviluppo sostenibile... Così abbiamo proposto incontri, fatto circolare volantini e suggerito iniziative. Ci si è ritrovati ad offrire e accogliere motivazioni anche con persone che, pur avendo appartenenze culturali diverse, tuttavia hanno condiviso visioni etiche comunitarie e si sono battute in favore della custodia del creato. Un ruolo particolare l'ha giocato l'associazionismo cattolico e soprattutto la Rete interdiocesana «Nuovi stili di vita» che ha lanciato, per il tempo di Pasqua 2011, la campagna «Acqua dono di Dio e bene comune». Una proposta di riflessione etica al di sopra di ogni schieramento politico e ideologico, finalizzata ad educare a stili di vita sostenibili e umani. Ben venticinque chiese locali hanno sottoscritto il documento. Si sono attivate per promuovere iniziative di formazione. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. La gente si è sentita interpellata e ha compreso che il bene comune va salvaguardato prima di tutto. È stato smentito chi pensava che tra la gente fosse carente il senso civico di partecipazione democratica. In realtà il problema è che quando la politica mette in agenda problemi fittizi, costruiti a tavolino, la risposta è freddezza e menefreghismo. Ma quando in gioco è il bene comune, l'accesso all'acqua o la salvaguardia ambientale di un territorio, la risposta diventa generosa.

Un lavoro capillare

Sui referendum si è fatto un lavoro capillare. La riflessione sul nucleare è partita da molto lontano, ben prima dei drammatici fatti di Fukushima: già nella primavera 2010, ad esempio a Cremona, le Acli avevano sollevato dubbi sulla sicurezza nucleare, sottolineando la bontà del ricorso alternativo alle energie rinnovabili, mentre i Beati i Costruttori di Pace curavano un opuscolo divulgativo sui pericoli del nucleare... Un sottobosco di iniziative che andavano a contrastare la diffusione nelle parrocchie e nelle famiglie, tramite i bollettini parrocchiali e i settimanali diocesani, di un libretto pubblicizzato da Enel in cui si presentava il nucleare come l'energia del futuro. In campo etico si sono scontrate due visioni della vita. Da una parte l'ideologia postmoderna e consumistica che vedeva nel nuovo corso nucleare italiano la soluzione a tutti i problemi energetici, fondata sull'illusione di poter avere a disposizione una quantità pressoché illimitata di energia. Dall'altra una visione maggiormente responsabilizzante, che puntava sul risparmio energetico e sulle rinnovabili per mostrare che lo sviluppo sostenibile non è utopia. Insomma, ci si è accorti con grande lucidità che non è la stessa cosa produrre energia attraverso le centrali nucleari piuttosto che con il solare, l'eolico... Anche sul tema acqua il percorso è stato lungo e affascinante. A Reggio Emilia, per esempio, il vescovo mons. Adriano Caprioli si è esposto in prima persona in una conferenza stampa organizzata con la Rete Interdiocesana «Nuovi stili di vita» e con l'Ufficio Missionario Diocesano a poche settimane dai referendum. Per l'occasione era presente il vescovo cileno del Vicariato Apostolico dell'Aysén, mons. Luis Infanti De La Mora, autore della lettera pastorale "Dacci oggi la nostra acqua quotidiana", tradotta e pubblicata da Emi nel 2010. Mons. Infanti ha percorso in lungo e in largo, nel maggio scorso, l'intera penisola grazie al supporto organizzativo di amici della diocesi di Termoli. In meno di un mese ha incontrato gruppi di Napoli, Termoli, Pescara, Torremaggiore, Fano, Aprilia, Finale Ligure, Ferrara, Reggio Emilia, Cremona, Pinerolo, Padova, Verona, Firenze, Roma... La sua testimonianza è stata preziosa: ha rivelato il volto di una Chiesa che vive in mezzo alla gente e ne condivide gioie e speranze. Tra l'altro, con un gruppo di giovani cremonesi, in gennaio, abbiamo incontrato mons. Luis a Coyhaique, la sua città, nella bellissima Patagonia cilena. Enel è proprietaria del 96% delle acque dolci della regione cilena dell'Aysén con la triste conseguenza che l'acqua costa al supermercato più della benzina o della Coca Cola e la costruzione di dighe in un paradiso della natura sembra essere diventato un dogma del progresso. Abbiamo toccato con mano che il problema della gestione dell'acqua non è solo «italiano», ma si inserisce in un quadro più ampio, quello globale. Visto dall'osservatorio più grande della gestione delle risorse del pianeta, il tema assume una valenza importante: per l'acqua si combattono guerre, attraverso un'iniqua gestione della risorsa idrica si può escludere l'altro dalla vita. Non a caso, ogni anno muoiono 5 milioni di persone per carenza d'acqua. Insomma, l'acqua ridotta a merce impoverisce i rapporti sociali. Garantire l'accesso dell'acqua a tutti e promuoverne una visione simbolica sono esigenze connesse. Non è un caso che l'insegnamento sociale della Chiesa definisca l'acqua un «diritto universale e inalienabile», mentre i vari Forum mondiali dell'acqua si sono limitati a definirla «bisogno fondamentale». Dietro alle espressioni troviamo visioni diverse della vita stessa. La gestione dell'acqua può divenire un messaggio di condivisione. Intorno all'acqua o vince il principio appropriativo che tende a privatizzare, oppure può nascere un nuovo patto sociale tra le persone e le generazioni. Patto di condivisione che tutela il bene comune nella sua gestione pubblica. L'acqua non è bene come gli altri: l'accesso garantito a tutti è fonte di comunione, di cooperazione e di fraternità.

Mettersi in ascolto

E ora? È indispensabile la fase dell'ascolto. Si ascolti chi ha messo passione nel portare avanti cause di giustizia sociale. Le proposte che i comitati referendari hanno nel cassetto sono molte e interessanti. Non possono essere ignorate. La politica scenda dal piedistallo. Qualche amministratore, che ha invitato all'astensione, ha affermato senza pudore sui giornali, dopo i referendum, di avere già la soluzione pronta in tasca. Addirittura un partito in Lombardia aveva fatto richiesta di spazi pubblici elettorali senza sapere cosa sostenere: se stare con il sì o con il no. Il tutto a venti giorni dal voto. La solita chiarezza del Palazzo... Si ascoltino i promotori dei referendum, dunque. La loro dedizione possa fermare le certezze arroganti di chi non capisce che l'abc della democrazia è il confronto per il bene di tutti. L'Italia vuole una giustizia equilibrata, una produzione energetica che si concili con la tutela dell'ambiente e una gestione dell'acqua trasparente, non sottomessa ai diktat di consigli di amministrazione fuori da ogni pubblico controllo. Vi è un ultimo elemento da considerare. La Campagna referendaria è avvenuta facendo leva sulla relazione: il passaparola, il messaggio web, l'sms, l'invito personale... Molti cattolici si sono mossi gratuitamente

per sostenere le loro idee. È stato un percorso di condivisione profonda. La convinzione che la causa fosse giusta è stato l'unico costo. Forse anche questo ha contribuito alla partecipazione in massa ai seggi... La risposta c'è stata quando è stato chiaro che chi parlava non aveva interessi da difendere, ma lo faceva in nome del bene comune, dell'ambiente o delle future generazioni. Non c'era nulla da nascondere. Parlare gratuitamente della gratuità dell'acqua e della gratuita contemplazione della natura: che bella esperienza! Non sarà un buon viatico per la nostra democrazia? C'è da giurarci...

I mille rivoli del movimento

Alfio Nicotra

Alla fine il quorum ha battuto davvero. Era dal 1995 che i referendum venivano vanificati per la diserzione dalle urne. Invece, sull'acqua pubblica, sul nucleare e sul legittimo impedimento, 27 milioni di italiani hanno consapevolmente deciso di riprendersi in mano quella che ormai sembrava un'arma spuntata. Quel quorum batte però nel cuore dei movimenti promotori e principalmente di quelli per l'acqua pubblica. Perché è il referendum su questo bene comune ad aver funzionato – contrariamente da quanto sostenuto nei talk show televisivi – da traino agli altri due. C'erano segni evidenti che il movimento dell'acqua aveva scavato già nelle coscienze degli italiani. Oltre 1 milione e 400mila firme certificate ed autenticate nel giro di poco più di due mesi rappresentavano già il record di firme raccolte per l'indizione di un referendum. Raccolta - è bene ricordarlo – avvenuta nella totale contrarietà dei partiti presenti in parlamento (compreso l'Idv che ne aveva promosso uno "civetta", poi bocciato dalla Corte Costituzionale). Per non parlare di Confindustria e della grande stampa tutta schierata a favore della privatizzazione e del mercato. A sostenere la miriade di comitati locali solo le forze della sinistra extraparlamentare tra le quali la Federazione della Sinistra, i Verdi e Sinistra Ecologia e Libertà. Questo dato della promozione e dello schieramento iniziale è fondamentale per capire come dal basso e percorrendo mille rivoli, un movimento di società civile sia stato capace di ribaltare un intero paese, costringendo forze come il Pd – le cui amministrazioni sono state purtroppo in prima linea nella privatizzazione della gestione della risorsa idrica - a schierarsi, sia pur nelle ultime due settimane, per il "sì". Da dove nasce questa immensa forza politica, culturale e sociale che ha arrecato al governo, ma anche a tutti gli apologeti delle virtù del libero mercato, un manrovescio così micidiale?

L'acqua sgorga dal basso

L'acqua sgorga dal basso ed è in questa direzione che va trovata la radice di un fenomeno che può connotare un vero e proprio cambio di fase. In primo luogo, esso si intreccia su una nuova e più matura coscienza ambientalista cresciuta in questi venti anni e che ha avuto una sua sistemazione anche culturale e ideologica nel movimento dei movimenti, quelli non solo della critica alla globalizzazione neoliberista, ma anche quelli delle buone pratiche, della decrescita e dell'altro mondo possibile. Non c'è tema che non incroci l'acqua. Nel movimento pacifista, per esempio, da sempre si ha consapevolezza che è il controllo dell'oro blu ad essere, sotto traccia, il nodo scatenante di guerre ed occupazioni (chiedere ai kurdi e ai palestinesi). Gli strateghi del Pentagono già da tempo inseriscono il controllo e l'accesso alle fonti di acqua dolce come un tema dirimente su cui plasmare i nuovi modelli di difesa. L'insistenza con cui gli Usa hanno chiesto al presidente ecuadoregno Correa di mantenere la base militare di Mantra (Amazzonia) è anche dovuta al fatto che è collocata nella principale fonte di acqua dolce del pianeta (il Rio delle Amazzoni). Non a caso il movimento dell'acqua nella sua dimensione internazionale nasce in Bolivia, esattamente nell'altopiano di Cochabamba, dove gli indios riuscirono a cancellare una privatizzazione criminale che aveva appaltato ad una nota multinazionale europea l'accesso all'acqua. Sull'acqua si giocano le fonti energetiche – si pensi al progetto delle grandi dighe in Cina e in Patagonia – oltre che una scelta di un capitalismo in crisi che vede nella mercificazione spinta della natura, una via per prorogare un modello di sfruttamento che infelicitamente chiamano sviluppo. Tutte le conferenze internazionali sull'ambiente – l'ultima quella di Cancun 2010 – ruotano esattamente sulla richiesta di un via libera alla mercificazione delle risorse naturali ancora sottratte al mercato.

Un modello pubblico, trasparente e democratico

Non si capisce il successo dei referendum se non si comprende questo background culturale che ha consentito di rovesciare come un guanto, ideologie date per vincenti tanto da essere considerate come “fine della storia”. Ma l'avversione al neoliberismo e alla mercificazione di ogni cosa ed essere vivente non sarebbe di per se sufficiente a spiegarne la vera incidenza. Il movimento nato a Porto Alegre e sviluppatosi a Genova un decennio fa, non intende infatti sostituire il nuovo ordine neoliberista con il vecchio ordine precedente. C'è una forte consapevolezza del fallimento anche del modello del cosiddetto socialismo reale. Il pensiero dei beni comuni nasce da una duplice necessità: impedire la sottrazione di beni fondamentali per la comunità e al contempo salvaguardandoli con modelli di proprietà pubblica diversi da quelli statalisti. Il bene comune è tale non solo perché su di esso non si può far profitto, ma anche perché, come bene essenziale, si propone un modello di gestione partecipato, trasparente e democratico. È una rifondazione dell'idea stessa di pubblico, che parte dalle comunità e dai bisogni, ma che pone il problema di una coniugazione intima tra il bene stesso e la democrazia. Possiamo dire che questa consapevolezza - affiancata dalla presa di coscienza, dove l'acqua e la sua gestione è stata privatizzata, delle distorsioni e dei disservizi che essa ha prodotto - rappresenta un motore straordinario di una nuova partecipazione alla vita politica. Questo vento nuovo che spira dal basso non è stato compreso dai mass media italiani che hanno preferito organizzare trasmissioni post referendarie, tutte incentrate sul teatrino stanco e ripetitivo dei palazzi della politica (per non parlare di Bruno Vespa che organizzava un Porta a Porta su una serie di delitti di criminalità comune). Sarebbe un errore definire questo fenomeno come antipolitica o semplicemente dare per scontato che questo sia il tratto saliente di questo movimento. A mio modesto parere questo movimento – figlio non a caso di Genova e delle sue mobilitazioni – è portatore di una domanda di altra politica, quella che rompe con l'egoismo e con la delega acritica. Se si guarda come sono composti i comitati territoriali per l'acqua pubblica troviamo in essi una pluralità di soggetti e percorsi. Molti militanti della sinistra, per esempio, con ancora la tessera di partito in tasca o meno, hanno deciso consapevolmente che il loro tempo di vita da usare in politica era più utile dedicarlo a questo lavoro. Vi hanno trovato “rifugio”, ma anche nuove motivazioni per tornare ad essere utili socialmente. Moltissimi sono i giovani alla prima esperienza (straordinario è il lavoro fatto tra gli studenti fuori sede che in decine di migliaia sono diventati rappresentanti di lista del comitato per poter votare ai referendum nella città di studio). Ci sono intelligenze, capacità scientifiche, organizzazioni e collettivi di lavoratori, tantissime donne. Questa molecolarità l'ha reso imprevedibile e sfuggente ai canoni classici della politica. Tutto questo non va adesso bruciato nei giochi angusti delle compatibilità economiche o delle alleanze politiche. Se il 95% degli italiani vuole la gestione esclusivamente pubblica dell'acqua non può esistere che il principale partito dell'opposizione parlamentare riproponga ad urne chiuse, la sua fallimentare ed inaccettabile proposta di legge che dice, con parole altre, la stessa cosa delle norme abrogate dal referendum. Sarebbe divorziare dal senso comune. Tradire il vento del cambiamento. Con conseguenze imprevedibili per gli scenari futuri. D'altronde lo stesso movimento ha fatto capire di non voler rimanere spettatore in questa partita. Più in generale la questione dei beni comuni può diventare il terreno di una vera e propria costituente di una soggettività politica e plurale, in grado di superare, a partire dai contenuti e con una metodologia partecipativa, le attuali divisioni della sinistra che più si è spesa per il successo dei referendum.

Un laboratorio di creatività

*Marco Iob e Clara Canci **

La Campagna referendaria per l'acqua pubblica è stata anche in Friuli Venezia Giulia una formidabile esperienza di mobilitazione politica e di relazioni umane, che ha saputo catalizzare entusiasmi ed energie delle più diverse provenienze (associazioni, movimenti, singoli cittadini) e fasce di età (dai giovani studenti universitari agli anziani...). Molte persone, fin dall'inizio di questi intensi mesi di Campagna referendaria, ci hanno ringraziato perché avevano finalmente (ri)trovato una giusta causa per cui mobilitarsi con convinzione ed entusiasmo, in qualche caso dopo un periodo di

allontanamento dall'impegno sociale e politico, disilluse e deluse da un sistema che spesso li costringeva a votare "il meno peggio turandosi il naso".

Un'onda spontanea

È stata un'onda di mobilitazione che si è diffusa a partire non da un centro solo ma da numerosi punti nevralgici situati in tutte le regioni italiane, in tutte le province, animati instancabilmente dai comitati referendari locali ma anche da reti di soggetti auto-costituiti. Un'onda che si è diffusa in molti casi in modo spontaneo con iniziative organizzate in ogni angolo d'Italia dalle associazioni del Forum italiano ma anche da gruppi di persone, da privati cittadini che individualmente si sono messi a disposizione per volantaggi, per supportare l'organizzazione di banchetti, per informare i loro colleghi di lavoro o di studio, per la realizzazione di iniziative di piazza. La Campagna referendaria ha rappresentato anche un grande laboratorio di creatività, dove la comunicazione e l'inventiva messa in campo soprattutto dai giovani, con l'utilizzo dei nuovi strumenti multimediali (blog, facebook, twitter, ecc), ha avuto un ruolo determinante. Numerose analisi post voto si sono soffermate sull'importanza dei social network: spontaneamente giovani artisti - o apprendisti tali - hanno realizzato e messo in circolazione, soprattutto sui social network, una quantità impressionante di video, slogan, immagini e altre produzioni creative che hanno raggiunto a volte anche i grandi media (uno su tutti: il tormentone del "batti quorum"!). Una particolare innovazione creativa sono stati ad esempio i pick badge, ovvero le spillette "virtuali" che anziché essere appuntate sulla maglietta o sulla camicia sono state collocate bene in vista sulla foto del profilo Facebook: un'idea avviata da uno studente dell'Università di Udine che ha poi "contaminato" migliaia di profili di utenti Facebook di tutta Italia e anche oltre. Ma non dobbiamo dimenticare che la comunicazione referendaria si è scatenata via web soprattutto perché la molteplicità e l'inventiva di iniziative messe in atto sui territori, spesso spontaneamente, si prestava ad un'efficace comunicazione per via telematica: anche in Friuli Venezia Giulia numerosi sono stati i flash mob realizzati nelle strade e nelle piazze (a Udine e Trieste specialmente), spesso congiunti sul tema "acqua" e "nucleare". Numerosissime e di vario genere le iniziative pubbliche di sensibilizzazione della popolazione, come ad esempio la presenza di un drappello di volontari alla tappa del Giro d'Italia sul Monte Zoncolan (Udine), la diffusione di simpatici e riflessivi cartelli sul tema della privatizzazione dell'acqua "comparsi" sulle fontane del centro di Udine, lo sventolio delle bandiere del referendum dalle montagne carniche alle spiagge lignanesi, nei negozi e sui balconi delle case, grazie alla campagna nazionale "una bandiera per ogni balcone". A ridosso del week end referendario, poi, non si possono dimenticare iniziative come "San Tommaso is back" con sconti post voto in diversi locali pubblici, gli "aperitivi d'acqua, i servizi di "Taxiquorum" (per il trasporto gratuito di volontari ai seggi) o "porta la nonna a votare". In Friuli Venezia Giulia, poi, le energie dei sostenitori si sono scatenate in alcuni momenti significativi e riuscitissimi come la "bicicletta per l'acqua pubblica" del 2 giugno svolta contemporaneamente a Udine, Pordenone, Gorizia e Cormons, con centinaia di ciclisti a pedalare per l'acqua pubblica. Un vero e proprio "popolo dell'acqua" si è insomma mobilitato, in Friuli Venezia Giulia come nel resto d'Italia, dal basso e in modo capillare, in difesa della battaglia per l'acqua pubblica, in modo spontaneo, autogestito, festoso e colorato: e il risultato elettorale ha dimostrato come nuove forme e nuove modalità di partecipazione democratica stiano prefigurando importanti cambiamenti nello scenario della ormai deteriorata politica italiana.

* Comitato Referendario 2 SI PER L'ACQUA BENE COMUNE del Friuli Venezia Giulia